

GIOVANNI DE CAESARIS

I MARTIRI PENNESI DEL 1837

E LA CITTÀ DI TERAMO

TERAMO

CASA EDITRICE TIPOGRAFICA TERAMANA

del Cav. Luigi D'Ignazio

1937-XV

GIOVANNI DE CAESARIS

I MARTIRI PENNESI DEL 1837
E LA CITTÀ DI TERAMO

*Estratto dalla Rivista " Teramo „ edita dal Comune
N. 5-6-7-8 Maggio, Giugno, Luglio ed Agosto*

TERAMO
CASA EDITRICE TIPOGRAFICA TERAMANA
del Cav. Luigi D' Ignazio
1937-XV

Al Cav. Gennaro Di Sabatino

Direttore della Rivista - Teramo -



RICORRE il 1. centenario dello « sconvolgimento politico » di Penne, avvenuto nei giorni 23 e 24 luglio. La causa occasionale fu il colera, che si diceva il Governo propinasse largamente, facendolo mettere dai gendarmi e da altri nell'acqua, nel tabacco, nel sale... L'Abruzzo, come ogni altra parte del Regno, era, a queste notizie, assai commosso e paventava: accrescevano la commozione e lo spavento nei paesi d'Abruzzo, i casi, sebbene pochi, di colera, e le notizie tristissime, che venivano da Napoli specialmente e dalla Sicilia. I liberali di Penne profittavano di queste condizioni morali del popolo per accrescere il malcontento fra i cittadini contro il Governo, con la speranza di muoverli un giorno contro il Governo medesimo. Una certa preparazione non mancò: ad esempio, di quel che si amava fare o tentare furono a Teramo informati Andrea Costantini e Antonio Camillotti, i quali tuttavia negarono,

com'era naturale, nella trattazione della causa, ogni cosa.

Ciò che dovea avvenire, avvenne. L'ispettore Mevj l'avea preveduto e nel mattino del giorno 23 avvertiva per corriere, a Teramo, l'Intendente Bonaventura Palamolla, e a Chieti, Ducarne, Maggiore della Gendarmeria. Alle ore 23 furono i gendarmi, il corpo di guardia spogliati violentemente delle armi, i funzionari costretti all'impotenza. Indi a poco, la piazza, quasi gremita di armati, era per sè sola uno spettacolo terribile... Grida, colpi di fucile, e tra le grida: « Viva la Costituzione ».

Poi la schiera dei ribelli - non meno di un centinaio - si portò, con la guida del notaro Antonio Caponetti e del marchese Raffaele Castiglione, in casa dei più notevoli cittadini, dei quali alcuni: Filippo Forcella, Domenico De Caesaris, eran già intesi di tutto, e altri: Gaudiosi, Scorpione, De Torres, Del Bono, Aliprandi, non sapevano proprio niente e dovettero portarsi pur essi nella Casa comunale, dove si formò, da circa cinquanta elettori, il nuovo « sedicente » governo costituzionale, di cui fu capo lo stesso Sottintendente Carlo Carunchio di Gissi. Nella notte si tentò di avere dalla parte di Penne ribelle Loreto Aprutino; ma gli armati non poterono accostarvisi...

Il dì successivo si formò la Guardia nazionale per la difesa interna e esterna della città, e di essa fu capo il Tenente Vincenzo Arnold: e, tacciamo, per

brevità, di altro, si avvertirono i Comuni del Distretto di ciò che s'era fatto a Penne, sperando che seguissero l'esempio. Sigismondo De Sanctis, membro pur esso del nuovo Governo, dove', come Tesoriere distrettuale, mettere a disposizione della Giunta costituzionale seimila ducati.

Le prime notizie, mutate, s'intende, esagerate, giunsero a Teramo nella mattina del giorno 24, e grande fu l'impressione. L'Intendente, all'annunzio ricevuto dall'ispettore Mevj, mandò nella città ribelle il capitano Pignataro, che prese la sera del giorno 24 « posizione » con pochi gendarmi sotto il convento dei Cappuccini. Fatto poi consapevole dell'eseguito « sconvolgimento », nominò subito una commissione composta da lui, dal Comandante le armi della provincia e dal R. Procuratore Generale della Gran Corte Criminale Francesco Cornacchia, e da un furiere della Gendarmeria.

Il Comandante della provincia, Gennaro Tanfano, ebbe l'incarico di recarsi a Penne; ma prima di partire, provvide, fra l'altro, a conservare l'ordine nella città, fidando nell'opera del capo della Guardia urbana, Sigismondo Savini. Seguito da pochi gendarmi e dalle brigate delle Guardie urbane e doganali, che si univano a lui, nel passaggio da Teramo a Giulianova, pervenne a Silvi, dove lo raggiunse da Teramo il Maggiore Ducarne, a mezzodi, e quindi a Loreto Aprutino, nella sera del giorno 25.

A Penne trovò quel che aveva saputo dal Sottin-

tendente, corso a Loreto nel mattino del 26 e già da altri, particolarmente dai Casamarte, dal cav. Francesco Antonini, fuggito da Penne il di successivo alla rivolta, quando la viva parola del Vescovo e « lo sborso » di non poco denaro da parte del Vescovo stesso e dei « galantuomini » erano valsi a ridurre a miglior consiglio i rivoltosi e a persuaderli a consegnare le armi. Solo qualcuno parve restio fino al di seguente.

Toccò al Tanfano ordinare la consegna delle armi e raccogliere nuovi elementi di giudizio, prima di procedere all'azione, e lo fece con l'aiuto di tutti, cioè dei « galantuomini » e del Vescovo, nel cui palazzo fu ospitato. La quale ospitalità costò ben cara al Vescovo Ricciardone, perchè parve che egli, il quale il di 24 luglio aveva avuto tanto ascendente sull'animo del popolo, vo' dire dei ribelli, avesse poi col Tanfano e col R. Commissario degli Abruzzi, il Generale Lucchesi Palli, il quale ne prese il posto a mezzo il mese seguente, operato in modo da nuocere ai rei. Non sarebbero state mantenute le promesse di un perdono generale, ch'egli si aspettava per tutti. Solo questa delusione, non altro io credo, potette contro un Vescovo tanto benemerito della Diocesi e nel secondo giorno della rivoluzione tanto coraggioso da portarsi nel palazzo comunale tra cento, duecento armati, a raccomandare la pace e il ritorno sulla via dell'ordine, produrre un senso di avversione nell'animo di alcuni. Scrivono contro di

lui in una « Storia di Penne » rimasta inedita Domenico Bucchianica e Sigismondo De Sanctis in una lettera diretta alla moglie da Nisida il 16 dicembre 1841; opera nella maniera più triste contro il medesimo Luigi d'Angelo, figlio di Francesco, fucilato a Teramo, in seguito a condanna, il 21 settembre: egli con un pugnale sfregia un ritratto del Vescovo e particolarmente il petto, su cui « apparivano » le insegne di Commendatore dell'Ordine di Francesco I, dategli dal Re in premio del suo zelo di uomo e di Vescovo.

Il Comandante Tanfano non ebbe stretto bisogno di nessuno, per conoscere le fila e la trama della congiura: le conobbe estesamente dal notaro Antonio Caponetti pochi giorni dopo il suo arrivo a Penne, e n'ebbe la conferma nell'interrogatorio del 1. agosto. Mediante la confessione di lui potette stabilirsi, come il Tanfano diceva, la processura della rivolta in tutto l'ordine suo e ne' suoi particolari.

La città fu punita ben presto: perdette la Sottintendenza, il Giudicato regio e la Tesoreria distrettuale, che furono trasferiti a Città Sant'Angelo, dove rimasero fino al 1848.

* * *

I colpevoli della rivolta, si fossero presentati via via all'autorità o fossero stati presi dai gendarmi o dalle guardie urbane, vennero condotti a Teramo, nelle carceri centrali, pel giudizio. La Gran Corte Crimi-

nale si riuni nel nuovo palazzo dell'Intendenza, il 12 settembre, determinando che si dovessero giudicare solo venticinque rei della rivolta, e tra essi i « capi-motori » e i complici « primari ». Invano però si attese o si sperò che Domenico De Caesaris, Filippo Forcella Abbati, nativo di Atri, e Raffaele Castiglione fossero presi. Il primo si teneva chiuso e nascosto in casa e per cinque anni non riuscì alla Polizia a trovarlo: gli altri erano fuggiaschi. Da Malta il marchese Castiglione passò a Marsiglia, dove rimase: Filippo Forcella dalla stessa isola passò in Francia e quindi a Londra, a Nottingham... Domenico De Caesaris prenderà la via dell'esilio nel 1842 e andrà a Corfù...

Nella Gran Corte Criminale avrebbe dovuto esservi come uomo di legge, il R. Procuratore Generale Francesco Cornacchia; ma questi cercò di esimersi dal grave e « pericoloso » incarico. Il quale fu affidato al Giudice più anziano Lorenzo Mugnozzi, che ebbe un gran da fare nei giorni della causa, dal 14 al 20 settembre, in cui fu pronunciata la sentenza. A lui parve che Nicola De Caesaris, fratello di Domenico, non meritasse la pena estrema o prossima ad essa: anche verso Sigismondo De Sanctis si fu duri: e per miracolo evitò la morte. Il Settembrini, che commette non pochi errori scrivendo della rivolta di Penne, nota nelle « Ricordanze » che De Sanctis, sebbene avesse col denaro corrotto i magistrati, (!) fu condannato. Il caso di Sigismondo

De Sanctis è veramente strano, e non mette qui conto di narrar tutto per filo e per segno. Bisogna però dire che Caponetti, i De Caesaris, Castiglione gli erano nemici, e aggiungere che, avvisato da Mevj delle informazioni mandate a Teramo e a Chieti, egli lo ripetette e, se non affrettò la « mossa », com'io credo, già stabilita pel giorno 23, la decise irremediabilmente. Antonio Caponetti aveva sperato che la sua « confessione » o denuncia e la supplica al Re gli avrebbero valso la grazia sovrana della vita, e il Comandante delle armi di Teramo l'aveva sperato con lui. Nulla valse a salvarlo. Egli era l'unica persona « colta » tra i rei più gravi del « misfatto »: Paolo Mantricchia era di modeste condizioni, un modesto possidente. Tutti gli altri, sei miseri popolani.

Furono condannati a morte: Antonio Caponetti, Emidio Antico, Paolo Mantricchia, Giuseppe Toppeta, i germani Francesco e Giuseppe d'Angelo, (alias Zaiocco), Ambrogio Palma, Bernardo Brandizi. All'ergastolo Sigismondo De Sanctis. Alla pena del 4^o grado di ferri, per anni trenta, Domenico Raicola, Giuseppe di Martire, Antonio Corda. Alla stessa pena per anni venticinque: Raffaele Sersante, Nicola De Caesaris, Luigi d'Angelo di Francesco, Luigi Leonelli, Giovanni De Caesaris, Luigi Di Giovanni, Pasquale Albj. A dieci anni di reclusione Mosè e Guglielmo De Amicis di Cappelle. Ebbero la libertà provvisoria, sotto la vigilanza della Polizia:

Domenico Di Nicola, Raffaele Lacerenza, Andrea Costantini, Antonio Camillotti, entrambi di Teramo. La sentenza contro i condannati a morte doveva essere eseguita dentro ventiquattro ore. Prima dell'esecuzione, non mancò loro il conforto della fede. Probabilmente essi furono confessati e comunicati dal sacerdote Antonio Garroni, che, in un libro di mortori conservato nella chiesa dell'Annunziata, ci nota la loro morte, come fosse stata naturale. La forma è quella comune.

È registrato per primo Antonio Caponetti, così:
« Anno Domini 1837, die vero 21^a Septembris.
« D. Antonius Caponetti, vir D. Christinae Marchetti
« Civitatis Pennae aetatis suae annorum triginta cir-
« citer, in C[ommunione] S[anctae] M[atris] E[ccle-
« siae] Sacramentis Poenitentiae, et Eucharistiae mu-
« nitus, animam Deo reddidit; cuius corpus sepul-
« tum fuit in Ecclesia S. Spiritus, in fidem. A[nto-
« nius] Garroni.

Seguono: Emidio Antico, di anni 52, sepolto nella chiesa di S. Antonio abate; D. Paolo Mantricchia di anni 36, sepolto nella chiesa di S. Spirito; Giuseppe Toppeta, di anni 42, sepolto nella chiesa di S. Antonio; Bernardo Brandizi, di anni 45, sepolto nella chiesa di S. Spirito; Francesco d'Angelo, di anni 60 circa, sepolto nella chiesa di S. Antonio; Giuseppe d'Angelo, di anni 38 circa, sepolto nella chiesa di S. Spirito; Ambrogio Palma, di anni 40 circa, sepolto nella chiesa di S. Antonio.

Anche nell'ufficio dello Stato Civile, nel registro degli atti di morte, Antonio Caponetti è notato il primo.

« Num. d'ordine 140, Rione di S. Leonardo.

« L'anno mille ottocento trentasette il dì ventuno del
« mese di Settembre, alle ore ventuna, avanti di noi
« Nicola Spagnoli, 2^o eletto ff. da Sindaco ed Uffi-
« ciale dello Stato Civile del Comune di Teramo,
« Provincia di Teramo, sono comparsi Nicola Di
« Vincenzo, di anni trenta, di professione Ammo-
« nitore, regnicolo, domiciliato in Teramo, e Saverio
« Della Noce, di anni cinquanta, di professione cal-
« zolaio, domiciliato ivi, i quali han dichiarato, che
« nel giorno ventuno del mese di Settembre, anno
« mille ottocento trentasette, alle ore venti, è morto
« Don Antonio Caponetti, marito di Donna Cri-
« stina Marchetti, di anni trentotto circa, nato in
« Penne, di professione Regio Notaro, domiciliato
« di presente in Teramo, figlio del fù Massimo Ni-
« cola Caponetti di professione possidente, domici-
« liato..., e della fù donna Maria Filippa De Caesa-
« ris, domiciliata...

« Per esecuzione della Legge ci siamo trasferiti in-
« sieme co' detti dichiaranti presso la persona de-
« funta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva
« morte. Abbiamo indi formato il presente atto,
« che abbiamo inscritto sopra i due Registri, e da-
« tane lettura ai Dichiaranti, si è nel giorno mese ed
« anno come sopra segnato da noi, avendo detto i

« dichiaranti non saper scrivere. Niccola Spagnoli ». Seguono col rispettivo numero d'ordine, Emidio Antico (141), don Paolo Mantricchia (142), Giuseppe Toppeta (143), Bernardo Brandizi (144), Francesco d'Angelo (145), Giuseppe d'Angelo (146), Ambrogio Palma (147).

Vennero fucilati alle ore 16, nella piazza della cittadella, che un tempo si chiamava « cittadella », ed era un prato libero in parte da case, finiente, come si dice dai conoscitori della topografia antica di Teramo, in un declivio...

Assistevano i parenti? E quanti cittadini? Nessuno spettacolo mai fu a Teramo più triste!

Nello stesso giorno, l'Intendente Vincenzo de Sangro scriveva al Ministro della Polizia: «La decisione per quelli colpiti dalla pena dell'estremo « supplizio si è questa mattina alle due pomeridiane « eseguita, senza che la pubblica tranquillità ne fosse « rimasta menomamente alterata ».

Il Commissario del Re, dopo aver telegrafato, scriveva allo stesso Ministro: « ...Il pubblico è stato « colpito vivamente dall'esempio della vindice spada « della giustizia ».

Il Commissario della Polizia Adami - lingua maledica abitualmente - scriveva che la morte dell'« empio » Antonio Caponetti era a tutti parsa giusta; non così la morte degli altri, miseri popolani.

Il Re subito seppe... « La Sua Maestà ha ordinato « - scriveva il Ministro della Polizia al R. Commis-

« sario – che si ecciti il di Lei zelo per l'arresto de'
« tre capi rivoltosi Filippo Forcella, Domenico De
« Caesaris e Raffaele Castiglione, i quali saranno
« subito sottoposti al giudizio della Commissione
« militare e ne sarà eseguita la sentenza... ».

Restava il giudizio, contro i pubblici funzionari ed i gendarmi, che non avrebbero compiuto il proprio dovere nei giorni della rivolta, e i Sindaci di Moscufo e Spoltore e il Segretario comunale di Farindola, e la Commissione si riunì un'altra volta, a un mese di distanza dalla prima, e il 21 ottobre mandava tutti liberi da ogni accusa: solo rispetto al Tenente Arnold, si provocò dal Re una punizione disciplinare. Della prima sentenza fu pubblicata, in numero di mille copie, solo la parte dispositiva; dell'altra, non si permise la pubblicazione. La redazione di questa era stata, si può dire, fatta dal Tanfano, che, ambizioso com'era, si dolse molto di non essere stato tenuto nel debito conto dal Generale Lucchesi-Palli, e ci teneva a mostrare ciò che aveva compiuto nei giorni che stette nella città ribelle.

I commenti sulle due sentenze durarono a lungo, e non giova qui riferirli. Ho pubblicato testè l'una e l'altra sentenza (l'ombra di Tanfano, ucciso in Aquila nel 1841, può essere contenta!) in un opuscolo e l'ho fatto precedere da un altro opuscolo, che contiene l'elenco degli altri cinquantatre implicati nella rivolta, ritenuti complici secondari o quasi.

Qui mi piace pubblicare la lettera che il giorno 26

ottobre mandava da Teramo Vincenzo De Sangro al Segretario degli Affari interni, il Ministro Santangelo.

« ...Pubblicata la decisione, ed eseguita quella che
« colpiva a morte otto dei principali autori, molte
« vociferazioni si sono levate, e molte osservazioni
« si sono fatte. La miserabile condizione dei con-
« dannati all'estremo supplizio, che non mai orga-
« nizzatori nella rivolta potevano considerarsi per la
« di loro niuna influenza, ha destato commiserazione;
« e la troppa indulgenza usata verso i principali autori
« somma sorpresa: la condanna appena
« temporanea di D. Sigismondo De Santis, D. Nicola
« De Cesaris e D. Raffaele Sersante, accusati
« di misfatto di lesa Maestà con cospirazione, ed attemptato
« per distruggere e cambiare il legittimo (sic) Governo
« in qualità di capi, e la pena di morte inflitta a sette
« persone del volgo fu oggetto di pubblica osservazione.

« Il pubblico colpito dall'impreveduto, e quindi troppo
« magnificato avvenimento di Penne, che degradava l'intera
« Provincia in faccia al Governo, avrebbe voluto dichiarato
« non constare per scopo della rivolta la cospirazione diretta
« a cambiare il legittimo Governo, ed amava mirare severamente
« puniti que' pochi antichi irreconciliabili faziosi,
« i cui nomi sin dal 1814 hanno figurati (sic) in tutt' i politici
« sconvolgimenti, i quali approfittano del popolaccio pe' sognati
« veleni, onde tra-

« scinarlo ad un eccesso non preveduto ne (sic)
« sperato... »

S[antangelo] il giorno 31 ottobre notava sotto la lettera dell'Intendente: « Riscontro di restare inteso con soddisfazione ». ¹⁾

Dunque l'avvenimento di Penne fu « magnificato ». E da chi? Non certo dai Pennesi; ma dalle autorità del tempo: Gennaro Tanfano, Lucchesi-Palli e dagli Intendenti delle provincie vicine.

Ma fu la rivolta diretta a cambiare il legittimo Governo? Non ci cade dubbio: lo mostravano i fatti, lo dimostrava la sentenza, o le sentenze. Una cosa è pur vera che Sigismondo De Sanctis, Nicola De Caesaris avevano con altri partecipato alla sollevazione d'Abruzzo del 1814. C'era dunque una tradizione « politica » o ideale.

I Carbonari del 1814 eran diventati nel 1837 mazziniani, e i D'Angelo, i Toppeta ed altri seguivano l'esempio, non direi, ciechi. Sapevano ciò che facevano, come potevano « miseri popolani », ma lo sapevano. A Penne essi aveano veduto nel 1814 nel piano di S. Francesco, presso la chiesa di S. Spirito, morire, fucilati, il canonico Domenico Marulli e Filippo La Noce di Città Sant'Angelo e Bernardo De Michaelis di Penna Sant'Andrea, e le loro teste, chiuse in gabbie di ferro, per esser portate nei rispettivi paesi, a testimoniare la ferocia della pena...

¹⁾ Archivio di Stato di Napoli, a. 1837, fasc. 1877, esp. 1176, vol. 12.

Teramo ricordò sempre il 21 settembre come un giorno infausto, eppure glorioso, nella storia delle insurrezioni abruzzesi: e sembra se ne ricordi maggiormente all'alba del 1848, allorchè la speranza di un avvenire migliore commoveva tutti gli animi. I patrioti teramani seppero allora fare ciò che prima non avevano osato: parve che l'amore della libertà, lungamente soffocato nei loro animi, nascesse a mille doppi in quei giorni... Quando andò a Teramo il marchese Raffaele Castiglione, reduce di quei giorni dalla Francia, dove era stato esule per un decennio, gli amici, che sapevano il lungo martirio « in terra lontana », gli fecero gran festa. Il 4 maggio riuniva in una sala del Collegio, insieme, circa ottanta compatriotti, tra i quali « lo stesso signor Castiglioni, il signor De Thomasis, Intendente, il Barone Caccianini, Segretario Generale, il Sindaco, il Capo provvisorio della... Guardia nazionale e il bravo popolano Nicolangelo d'Innocenzo, porta bandiera della stessa Guardia... ».

Che discorso facesse all'esule vestino reduce in patria, Michele Cavarocchi, si legge nel Supplemento al n. 3 dello « Spettatore » [dei Destini italiani] (4 maggio), diretto dal sacerdote Antonio Sabatini di Notaresco. Basti dire che il discorso finiva così: « Gran Pio, ferisci con noi nel cuore di tutti i nemici della libertà italiana. »

Oh non s'era ancora maturi alla libertà italiana! E

gli errori e gli eccessi di parole e di azione sono anch'essi parte del nostro Risorgimento, i quali, quando vi si tornerà col pensiero nel 1860 e anche più tardi, allorchè l'unità d'Italia sarà compiuta, ci appariranno nella miglior luce. Allora l'avvenimento di Penne – cito un esempio – non degraderà più la Provincia – come diceva De Sangro –, in faccia al Governo, ma la eleverà, la eleverà con quelle dove si seppe per la libertà osare, soffrire, morire.

Queste considerazioni fecero pure coloro che, nel 1884 a Teramo, ricordando il sacrificio dei Martiri Pennesi, vollero scolpita in loro onore l'epigrafe che si legge nella piazza della cittadella. S'inaugurava nel mese di luglio la ferrovia Giulianova-Teramo e i buoni teramani e gli abruzzesi della Provincia crederono opportuno unire ai festeggiamenti la celebrazione di una data non più infausta, ma fausta per la città di Penne e per la Provincia. Molti nel 1884 ricordavano l'ecatombe di tanti corpi umani avvenuta quarantasette anni prima: e lo spirito garibaldino di Giovanni De Benedictis dettò l'iscrizione, che qui ci piace riferire: « Perchè la Patria conseguisse liberi ordinamenti – insorsero in Penne – e dalla tirannide dei Borboni – dopo efferato giudizio – in questa piazza il 21 settembre 1837 – ebbero la morte – Antonio Caponetti – Bernardo Brandizi – Emidio Antico – Paolo Mantricchia – Giuseppe D'Angelo – Giuseppe Toppeta – Francesco D'Angelo – Ambrogio Palma. I cittadini della

Provincia posero - XVI luglio MDCCCLXXXIV ». Forse anche allora fu pubblicato la prima volta sul « Corriere Abruzzese » il dispositivo della sentenza contro i Martiri Pennesi; (qui si ricorda che Ambrogio Palma era di Lama dei Peligni, ma più che nostro egli divenne col suo nuovo battesimo di sangue); e allora una via, poco lontana alla piazza della cittadella, fu intitolata ai Martiri Pennesi.

Affinità spirituali degne di essere rilevate unirono sempre la città di Teramo con la città di Penne; affinità che valgono più di quelle materiali, provenienti da interessi e bisogni economici comuni. Di questi nobili sensi Teramo diede prova novella nel 1907, nel Consiglio comunale del giorno 16 settembre. Erano presenti Berardo Cerulli (Sindaco), Carlo Petroncelli, Riccardo Olivieri, Tommaso Pirocchi, Serafino Mancini, Vincenzo Pistilli, Vincenzo Felicepelo d'Antona, Luigi Tripoti, Federico De Albenitii, Vincenzo Guerrieri Crocetti, Francesco Sagaria, Gaetano Mosca, Pancrazio Palma, Carlo Scarselli, Luigi Paris, Camillo Urbani, Federico Trosini, Tommaso Marozzi, Antonio De Benedictis (quali nomi!) e il Sindaco Berardo Cerulli diceva:

« Il venti settembre compiono settant'anni, trascorsi
« dal giorno della fucilazione avvenuta nella nostra
« Città degli otto cittadini di Penne condannati il
« 20 settembre 1837 per misfatto di lesa Maestà,
« cospirazione ed attentato per distruggere e cam-
« biare il legittimo Governo del Re Ferdinando II^o

« di Borbone. Questi i termini della sentenza. I loro
« nomi sono scolpiti nella lapide apposta il 16 lu-
« glio 1884 nel luogo del supplizio, ed è tuttora
« vivo fra noi il doloroso ricordo del feroce avve-
« nimento, che la Città nostra, come Capoluogo di
« Provincia, ebbe il triste privilegio di veder com-
« piere fra le sue mura.

« Ancora molti cittadini, qualcuno per avervi assi-
« stito, altri per averlo appreso da chi vi assistè,
« narrano della grande esplosione di dolore avve-
« nuta nel giorno funesto, che fu di lutto cittadino
« profondo ed unanime,

« Le spoglie mortali dei giustiziati ci restarono affi-
« date, ed il loro sacro deposito risulta dal libro del
« nostro Stato Civile...

Persuasi che le misere salme avessero avuto se-
poltura nel camposanto, non pareva impossibile
rintracciarne le spoglie, per raccoglierne in un'urna
le sacre ceneri.

« La città di Penne attende festosi eventi dalla ese-
« cuzione dei lavori ferroviari ed impianti elettrici,
« ma suo primo pensiero nel preparare i giorni di
« gioia è stato quello di perpetuare il ricordo dei
« Martiri patrioti.

« Siamo certi che tutta la Provincia risponderà con
« entusiasmo alla generosa iniziativa, che scioglie
« un debito di riconoscenza dell'intero Abruzzo.
« Ma la nostra città che onora da settant'anni come
« nostri figli quelli che le furono legati dalla sven-

« tura, e resi sacri dal Martirio subito tra le sue
« mura, si rende solidale con la nobile Città di
« Penne in tutto quanto ella farà. A tale scopo noi
« crediamo necessario di costituire un sottocomitato
« che agisca nella nostra città d'accordo con quello
« (sic) di Penne.

Sicura di interpretare il sentimento cittadino, la
Giunta proponeva, e si approvava ad unanimità:

« Onorare la memoria dei cittadini di Penne: An-
« tonio Caponetti, Paolo Mantricchia, Bernardo Bran-
« dizii, Giuseppe D'Angelo, Emidio Antico, Giu-
« seppe Toppeta, Francesco D'Angelo, Ambrogio
« Palma, fucilati in Teramo il 21 settembre 1837 per
« reato politico.

« Riunire le loro ceneri in un'urna, mandando alla
« Giunta di compiere il pietoso ufficio nel miglior
« modo che sarà possibile. (« Pietosa insania! »)

« Associarsi a quanto si farà dal Comune di Penne,
« per perpetuarne la memoria, costituendo un sotto-
« comitato ».

« Comunicare il presente deliberato alla Città di
« Penne.

A Penne sgorgò da ogni parte copiosa, limpida,
pura, da férree bocche l'acqua del Tavo. Splen-
dette, da ogni parte, da piccole e grandi lampade,
nata da lei, la luce chiara, eguale. Il treno elettrico,
rapido, stridulo, venne la prima volta da Pescara
nel mese di settembre 1929. Il monumento ai Mar-

tiri sorse nel 1912, ma invano ne aspettò, raccolte in un'urna, le ceneri: nè potevano aversi. Gettati i loro corpi insanguinati dentro fosse sotterranee di S. Spirito e di S. Antonio abate, ceneri e ossa si confusero insieme con altri avanzi mortali.

Una leggenda dura ancora, e vogliamo riferirla. Nella chiesa dell'Annunziata, molti anni or sono, quando io insegnavo nel Seminario di Teramo, mi fu indicato un teschio posto su una guantiera di rame, con cui, nel mese sacro ai morti, si raccoglieva l'elemosina dei fedeli. Quel teschio - si diceva - era di Antonio Caponetti, e si accreditava il ricordo, aggiungendo che su di esso c'era ancora il segno della palla borbonica che l'uccise... Fu il colpo di grazia.

Come altre città abruzzesi, Teramo, commossa all'annuncio delle onoranze, che Penne prepara ai suoi Martiri, sarà largamente ed autorevolmente rappresentata alla cerimonia dell'inaugurazione del monumento, opera di un teramano: l'egregio scultore Pasquale Morgante, e alla celebrazione del centenario. Ella porterà, col vecchio suo cuore di madre alla figlia aspettante, in un'urna, un po' della terra e qualche pietra delle suddette chiese « sepolcrali »: ella porterà la sua voce e i suoi « ricordi » in una pubblicazione storica, curata dal Regio Archivio Provinciale, che dirà il suo amore per la città patriottica, del 1814, del 1837 e del 1848. Nei cittadini di oggi noi non rivedremo no, i

Tripoti, i Marozzi, i De Benedictis del 1848 e del 1860, i cui figli e nipoti il 16 settembre 1907 tanta luce e tanto calore di affetto avevano per noi: ma rivedremo le loro ombre, risentiremo le loro voci, ricorderemo le loro sofferenze. Oh, l'Italia qual'è oggi, l'Italia del nostro Risorgimento è pur opera loro.



